

LA SETTIMANA DI GATO BARBIERI AL BLUE NOTE DI MILANO
Da stasera fino a domenica 18 maggio, il grande sassofonista Gato Barbieri sarà di scena al Blue Note accompagnato da Robert Quintero (percussioni), Diego Lopez (tromba), Edy Martínez (tastiere), Mario Rodríguez (basso). Negli anni Settanta l'urlo furioso del suo sax tenore ha sedotto una generazione che per vie diverse si stava avvicinando al jazz. Con l'Italia Gato Barbieri ha sempre mantenuto stretti legami: ha vissuto lungamente a Roma, suonando con Enrico Rava, Franco D'Andrea, Giovanni Tommaso e altri. Sua la colonna sonora di *Ultimo Tango a Parigi* e l'assolo di sax in *Sapore di sale* di Paoli.

jazz

concerti

MUSICA DA RISCOPRIRE: ECCO UN'ORCHESTRA PER IL GENIO TORMENTATO DI MARIO ZAFRED

Erasmus Valente

Piccolo miracolo a Roma. Mario Zafred, musicista (Trieste, 21 febbraio 1922 - Roma, 22 maggio 1987), rompendo il silenzio che, «post mortem», avvolge le sue composizioni, è ritornato la scorsa domenica - ma per pochi minuti - nel Teatro Argentina che pure aveva ospitato sue ampie pagine le «Sinfonie» n.3 (Canto del Carso) e n. 5, ad esempio, il Concerto per flauto e quello per arpa, la Sinfonia breve. Ma è bene arrivato, nel Teatro Argentina, adesso, il maestro Francesco La Vecchia, con la «sua» splendida Orchestra sinfonica giovanile di Roma, per riproporre, di Mario Zafred, nell'imminenza del 16.mo della scomparsa, il Preludio a «Marina», breve e intenso, risalente al 1946, che lo stesso direttore, aveva proposto, con altre pagine zafrediane, nel giugno 1987, in

memoria dell'autore, nel trigésimo della morte. È una musica che conclude - avviando una svolta - la prima fase creativa di Zafred molto attento al nuovo nei primi anni Quaranta del secolo scorso. Si era dedicato anche all'esperienza dodecafonica, come dimostrano alcune sue composizioni pianistiche, inedite, composte tra il 1940 e il 1941, derivate dallo studio di musiche schoenbergiane, tra le quali figura anche un'ardua Prima Sonata, fluente su quattro pentagrammi. Dopo anni di studio a Trieste, e a Venezia con Gian Francesco Malipiero che aveva come suoi allievi anche Bruno Maderna e Luigi Nono, Mario Zafred si diplomò in composizione a Roma (1944), perfezionandosi poi con Ildebrando Pizzetti (1946) e, a Pari-

gi (1947-48), grazie ad una borsa di studio. I disastri della guerra e del dopoguerra, la crisi della vita stessa, che sembrò sopraffatta dalla morte, ebbero una illuminazione, diremmo, dall'incontro con le poesie di Thomas Stearns Eliot (1888-1965), per il quale l'ora della nascita è quella davvero fatale, per cui la piccola anima - l'«Animula» (terza dei quattro Ariel poems, conclusi da Marina) - viene così invocata: «Prega per noi, ora e nell'ora della nostra nascita». Marina, figlia di un «Pericle, Prince of Tyre» (è il titolo d'una tragedia di Shakespeare), rapita dai pirati, viene ricercata dal padre piombato nella desolazione più profonda, e fuori di sé. Ed è questo Pericle che incombe nei versi di Eliot. Un Pericle che riacquista la coscienza di sé e può navigare verso il futuro,

verso la speranza. Una musica, questo Preludio a Marina che racchiude e scioglie un profondo, intenso tormento, e che Zafred tenne per sé stesso, quasi nascosta, per quarant'anni, e che, dal canto delle viole, degli altri archi, e dal riverbero dei «legni» e degli «ottoni» sembra annunciare il passaggio ad una nuova musica. Occorrerà che Francesco La Vecchia la riproponga ancora, facendola seguire da altre composizioni di Zafred, questa volta sostituite dal Concerto di Aranquez di Joaquín Rodrigo, meravigliosamente interpretato dal chitarrista Ángel Romero e dalla Patefica di Ciaikovski. Applausi per tutti. Auguri a Zafred, ora e nell'ora della sua rinascita in questo primo scorcio del terzo millennio.

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti
Dal 15 maggio in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Toni Jop

ROMA Sua maestà Neil Young canta: «Rock'n'roll can never die» (il rock non potrà mai morire) e ogni volta che lo si sente ribadire il concetto chissà perché si ha la sensazione che stia parlando di noi, delle nostre vite irrequiete, del nostro velleitario disadattamento, noi che non siamo gente di successo, noi che mordiamo il freno, noi che sbarchiamo a fatica il lunario, noi che non ce ne frega di fare le persone perbene come il sistema vorrebbe per non preoccuparsi della nostra potenziale «asocialità». Il rock è il nostro messaggero, la voce della nostra condizione, della nostra compressione, della salutare convinzione che nessun sistema, men che meno l'attuale, può ridurci a numeri togliendoci la libertà di non stare al gioco e di sognare, vivere e lottare non tanto per un altro sistema a venire ma per affermarne qui e ora i valori.

Il rock ci serve per testimoniare tutta la forza vitale che ogni sistema tende a comprimere in noi stessi. Togliete al rock questa funzione, quest'anima e ne resterà un mucchietto di cenere, oppure, se si vuole, una traccia musicale che si piega su stessa, rassicurante, normalizzatrice, graziosa, morta. Ci si poteva chiedere con buone ragioni che rock fosse quello messo in scena l'altra sera dentro il Colosseo da Paul McCartney. Non sembrava rock, pareva il suo scheletro molle. Lo abbiamo scritto: il Beatle smorfeggiava, accarezzava mentre offriva le spoglie dei Beatles, con la perizia del migliore dei pianobar, ad un pubblico piccolo e carino al quale, invece, stava dando proprio un bel niente, tranne qualche cartolina del passato. Tanto, a loro andava bene lo stesso. Non era una novità: un Paul così spento, sommario, citazionista e, tutto sommato, assente dal rock e dalla sua carica abbiamo avuto modo di assisterlo nel disco *Back in the World*, una delle cose peggiori che McCartney abbia confezionato. Avevamo un sospetto: che non gli importasse più niente, se non per i soldi, di fare musica. Capita, spesso: ci si ferma, non si ha più voglia di dare, si passa all'incasso.

Poi, succede che ti trovi all'improvviso di fronte a cinquecentomila persone innamorate, mediamente deluse, mediamente frustrate, mediamente perdenti, mediamente nessuno, tutte raccolte in un posto bello e forte da togliere il fiato, e magari qualche cosa dentro ti succede. Così, smetti di citare e ti ricordi di te e di quel che hai fatto, magari ti torna su la voglia di dare, torni a pensare che la vita è bella e che il rock non morirà mai finché ci sarà questo amore immenso che lega quell'oceano di gente innamorata a quel palco, in fondo,



EVENTI

Fratello Paul

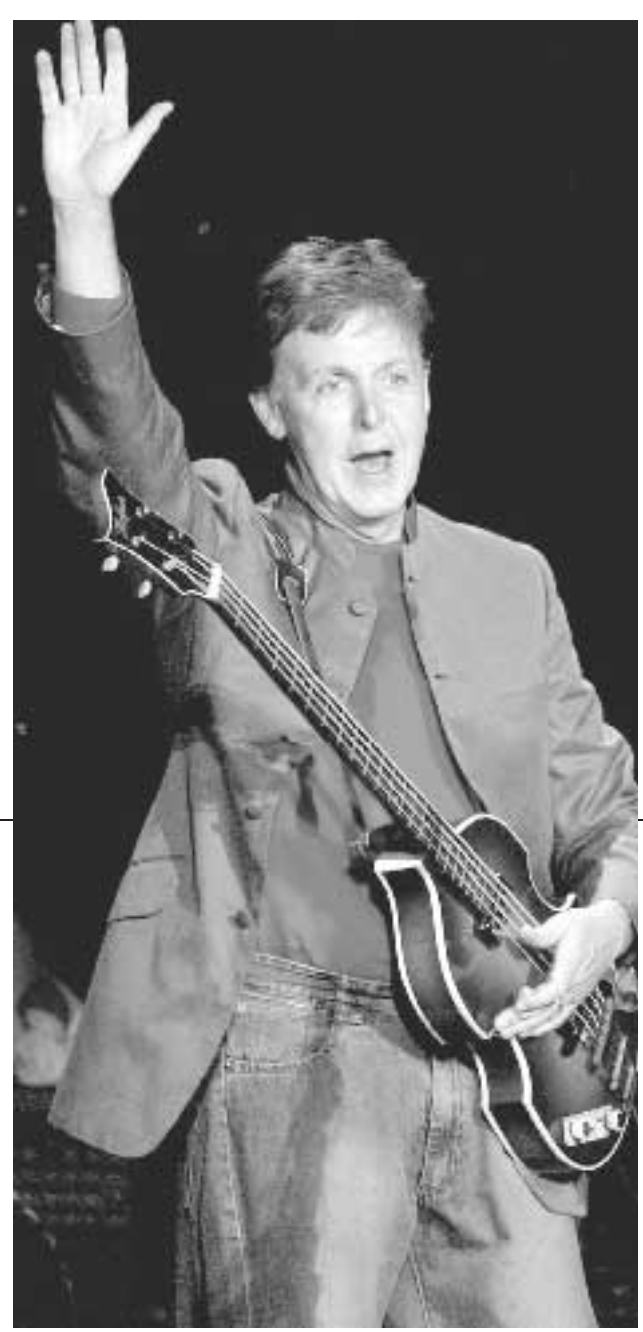
Sorella Roma

Un evento mondiale, dice Veltroni artefice del concerto dei 500mila. Ma era tutt'altro che scontato: l'ultimo Paul non prometteva bene, solo cartoline ricordo di tempi passati. E invece il rock ha fatto il miracolo...

così piccolo di fronte a tutto il resto. E allora, a dispetto dei tuoi conformismi, della tua mirabile quadratura sociale, della tua compostezza da baronetto, dei tuoi smisurati conti in banca, del tuo essere parte del sistema, tutti le smorfie, bruci i sopraccigli del rock, torni ad essere nudo di fronte alla tua mente e di fronte a quel mare di braccia senza fine perché glielo devi, non devi concedere, devi dare te stesso.

È la voce, spinta da un nuovo livello di coscienza, un po' per volta, torna ad uscire dal cuore e a dire cose, forse senza volerlo, che competono al rock, alla sua anima. Una voce non più smielata ma pulita, essenziale come una volta: dolce e terribile, rotta e dura, armoniosa e disarmonica e pulsa sempre più forte sul microfono, come il petto di un bimbo che ha ritrovato la strada di casa.

Paul McCartney durante il concerto di domenica sera ai Fori Imperiali. Sopra la folla davanti al Colosseo



beatlesiani

Il sindaco felice: questa è la nostra giustizia culturale

ROMA «È stato un evento veramente straordinario per Roma e per tutto il mondo. E la cosa che mi fa più piacere è che tra quelle 500 mila persone che erano lì, la grande maggioranza non avrebbe mai potuto vedere, né pagare un biglietto per un concerto di Paul McCartney»: così il sindaco di Roma Walter Veltroni ha commentato il grande spettacolo di domenica sera dell'ex beatle. «Un concerto come quello davanti al Colosseo, gratuito, è stato anche un grande fatto di giustizia non dico sociale, ma certamente culturale. Un evento che farà il giro del mondo con le sue immagini e che ha lasciato in tutte le persone, lo so dalle telefonate ricevute stamattina, un'emozione assolutamente straordinaria. Ragazzini di 13 o 14 anni cantavano *Michelle* come i loro padri o, in qualche caso, persino i loro nonni». Il sindaco di Roma non ha escluso che possa ripetersi anche in futuro l'idea del Colosseo prestato ad un concerto, «ma solo per eventi di grande qualità e che consentano l'incanto di ieri sera». E ha ricordato il concerto dello scorso anno in occasione del primo Global Forum: «Allora c'era una grande causa civile e politica come quella della pace in Medio Oriente. In questi giorni c'è stato un grande fatto culturale quale è, a detta anche dei più sofisticati critici musicali, la musica dei Beatles. E questa musica, ascoltata al Colosseo è tutt'altra cosa che ascoltata in uno stadio, perché in qualche misura il luogo fa il messaggio». «È stato davvero emozionante - dice ancora Walter Veltroni - vedere che quando Paul McCartney, solo con la chitarra, ha cantato *Yesterday*, c'erano 500mila persone silenziose. Mettere insieme 500mila persone e farle stare zitte non è una cosa facile: McCartney c'è riuscito. Perché c'era un clima particolare e anche una sacralità del luogo che è stata da tutti rispettata». Quale è stato il commento di Paul? «Era assolutamente entusiasta - ha confidato il sindaco - Mi ha detto che è stata una delle serate più belle della sua carriera. Mi ha scritto un "grazie" che terrò come ricordo».

Noi, i giovaniformi all'ombra dei Fori

Lidia Ravera

C'è un'estetica non detta dei concerti, alla prima «data», per i quattrocento paganti all'interno del Colosseo, Paul McCartney l'ha infranta, ha trasgredito le regole: ha cantato per le signore, le signore erano sedute, avevano le scarpine e le perle. Le signore non sono carne da concerto. Non si va ai concerti in abito da sera, neanche se a esibirsi è un baronetto. Ai concerti bisogna arrivare la sera prima, massimo la mattina. Bisaccia e panini, jeans e maglietta, stanchi, allegri, in testa tutta una recitazione di date, tour progressi, luoghi, affluenza, prezzi. Alla seconda «data» romana Paul, Beatle unico ma degno della trascorsa quadriglia di eroi del pop, ha onorato la tradizione. A migliaia, fra giovani e «giovaniformi» (maglietta jeans bisaccia panini e tempie grigie), si accalcavano su via dei Fori Imperiali fin dall'alba della domenica. Alle undici, quando i volontari della Croce Rossa montavano le loro guardie umanitarie (per tutta la giornata lanceranno bottiglie di acqua mi-

nerale), la via larga era già coperta di folla. A mezzogiorno, quando Paul in persona si è esibito sul palco in un imprevedibile «soundcheck» provando tutti gli strumenti, la folla già si buttava avanti calpestando i più fragili. E i primi dieci finivano all'ospedale. Giovani e giovaniformi. Fra i giovaniformi c'è Sergio Altieri, da Torre Annunziata. Dei Beatles ha tutto: dal primo microscolco, all'ultimo bootleg, tutti i dischi in vinile, tutti i cd dei vecchi dischi perché «la resa è migliore», tutti i vecchi film in vhs, tutti i nuovi dvd dei vecchi vhs. È riuscito a piazzarsi nelle prime file, è qui dalle nove del mattino. Fatica? «Ogni tanto ci si mette seduti per terra». Attorno a lui, centinaia di giovanissimi. Ogni tanto si seggono, anche loro.

L'omogeneità di sguardo, abbigliamento e postura è assoluta. Miracoli del rock. Il signore che sale sul palco alle 21 e 30 è, sicuramente, uno degli artefici di questa koinè intergenerazionale. Quando era un ragazzo con la frangetta, insieme a quegli

altri tre, noi eravamo bambini. È sulle note di *She's leaving home* che abbiamo cominciato a sognare la condizione preadulta come condizione esistenziale ottimale. C'erano due genitori carini e deficienti che piangevano e c'era questa ragazza che se ne andava. Un mercoledì, alle cinque del mattino, quando il giorno comincia. Siamo stati tutti quella ragazza. Il guaio è che lo siamo ancora, e non sappiamo più bene da chi stiamo scappando. Tutti manipolati dal rock, quel rock domestico e orecchiabile, facile eppure travolgente, più regressivo che trasgressivo nelle sue tresche frequentate con la melodia. Grande invenzione il beatlesound. Irripetibile. Epocale.

Guardo Paul McCartney in maglietta rossa e jeans. Balla, canta 38 canzoni, si agita, storpia l'italiano, chiacchiera, ridacchia, presenta uno per volta i pezzi della sua nuova band, due chitarristi giovani che sembrano due fotomodelli, un batterista nero di taglia rupestre, un pianista leggermente mefistofelico. «Voglio introdurre»

(may I introduce you?), ripete l'errore tutte le volte, gioca. Come gioca con l'antica capitale, per questa notte vestita davvero di un allure imperiale, come gioca con il suo sterminato fanclub che, arrivata l'ora del concerto, ha già raggiunto e sorpassato le 500 mila persone. Perfino gli ospiti d'onore (del sindaco e della Telecom che sponsorizza l'evento) arroccati in una gradinata laterale, sono seduti in terra già dalle 19. Alle 22, sono tutti in piedi, incuranti di età e grado d'appartenenza al rutilante mondo della piccola notorietà. Alle 23 ballano spudoratamente. We can work it out. Fool on the hill. Birthday. Back in the Ussr.

Rosy Bindi, fedele al suo tailleur e al suo aspetto scarsamente roccettaro, partecipa con la grazia dell'autenticità. Anche lei,

è stata bambina coi Beatles. Guardo Paul McCartney mentre rende omaggio a tutte le morti precoci che aleggiano attorno alla sua vita, rifilandogli lo scomodo ruolo di sopravvissuto, John Lennon, George Harrison. Guardo nel megaschermo la sua faccetta da ex bello, fissata ad una ragazzineria che conosco. Neanche lui, artefice dell'arresto di crescita di buona parte di noi, riesce a diventare grande. La frangetta è soltanto rarefatta ma ancora esiste, è quasi più carina. Quarant'anni fa sembrava un cappello, una cuffia di capelli che conferiva a tutti

e quattro quel sorriso ebete che faceva svenire le ragazze. Era un simbolo. Adesso è una sapiente acconciatura che copre d'henne la tragica magagna: invecchiare, il tempo che passa.

«Ma lo sapete voi che noi ci si divideva in quelli che stanno coi Rolling Stones e quelli che stanno coi Beatles?», chiedo a una ragazza minuscola (una di terza generazione, a lei Yellow Submarine glielo faceva sentire la nonna). Mi guarda con sincero stupore. Spiega: «I Rolling Stones erano più duri, meno concilianti. Il mio nonno era: I can't get no satisfaction». «Io li trovo bravi tutti. E comunque tra loro sono amici, l'ho letto sul sito», mi rassicura la Santa Innocenza. Va bene. Va tutto bene. Il rock è diventato musica colta. Succede quando un monello diventa vecchio. La durata è premiata dagli onori. Il Colosseo mi pare, improvvisamente, fin troppo adatto alla celebrazione. Le fiamme degli accendini illuminano la notte dai Fori Imperiali a piazza Venezia. Michelle, Hey Jude. Dondolano abbracciate le coppie sotto una mezza luna di miele. Roma, nella sua anima decrepita di basiliche smozzicate, ha un fascino totalmente irreali. Per questo si riesce a cantare: Let it be, come se fosse davvero possibile, lasciar perdere, non prendersela, consentire che le cose vadano come vanno. E, intanto, ballare.